

4

La costruzione di una nuova alleanza riformatrice, l'esigenza di una alternativa di programma, ma anche — si badi — le possibilità di tappe intermedie chiedono a sinistra forme di intesa che sono ancora oggi assai lontane. Ci si è detto che, a questo fine, noi comunisti dovevamo ripensare noi stessi; e qualcuno ha dubitato o dubita che fossimo capaci di farlo. Abbiamo dimostrato e stiamo dimostrando il contrario, ammettendo che non si intenda la pura e semplice nullificazione più che del nome, della cosa stessa che noi siamo e rappresentiamo. Ma quanto più noi veniamo ragionando sui limiti nostri e gli errori, tanto più ci sentiamo in dovere di chiedere un analogo sforzo agli altri, e innanzitutto ai compagni socialisti.

In effetti, un ripensamento nella linea culturale e politica della sinistra e della maggioranza del Partito socialista è venuto avanti. In corrispondenza di questa reciproca riflessione vi è stato anche qualche episodio di diretto dialogo tra i due partiti, sono state promosse comuni iniziative culturali di rilievo, si sono registrate convergenze su aspetti importanti della posizione internazionale dell'Italia e su alcune serie questioni portate alla decisione parlamentare, oltre che su giudizi relativi ad avvenimenti esterni alla competenza governativa. Il dialogo tra comunisti e socialisti è stato ed è sempre più sincero, nella cooperazione, in quelle amministrazioni in cui una intesa è stata rinnovata.

Qualche compagno e qualche amico ci ammoniscono a considerare che in questo allentamento di tensione, in questo clima relativamente migliore, vi sarebbe stata anche una intenzione strumentale, al fine di una migliore trattativa con le altre forze del pentapartito e in vista anche della scadenza elettorale più o meno vicina ch'essa sia. Sarebbe strano che un partito non pensasse anche a queste cose, ma è anche vero che pensare solo all'interesse di partito può portare completamente fuori strada. Non ci turba, soprattutto, che il Partito socialista pensi di ottenere un migliore risultato elettorale con un meno aspro rapporto a sinistra. Al contrario, ciò conferma quel che sempre abbiamo noi stessi affermato e che i dati provano: e cioè che nel rapporto a sinistra viene più forza al Partito socialista. Se noi fossimo angosciati per le sorti elettorali allora noi non opporremmo neppure una linea di alternativa: perché non ci sfugge affatto, sebbene sembri sfuggire a molti compagni socialisti, che muovendosi coerentemente su questa linea il Psi ha le più grandi possibilità di recupero.

Il contrasto non nasce, del resto, perché noi contestassimo o contestiamo al Partito socialista e al suo gruppo dirigente la volontà di un più largo consenso o di sem-

pre più ampi spazi di direzione politica. Il contrasto venne dalla concreta linea di governo, in particolare nel campo economico-sociale — e non è più dubbio, oramai, il giudizio su chi ha guadagnato e chi ha perso in questi anni — e dal bisogno politico di rottura a sinistra e di emarginazione di una parte così consistente della sinistra com'è il nostro partito, con un recupero assai pesante — addirittura — di pregiudiziali ideologiche.

Noi vedemmo chiaramente che nella offerta democristiana della presidenza al segretario del Psi vi era un segno della sconfitta democristiana alle elezioni e della nostra tenuta che, unita a quella socialista, segnalava la persistenza di una grande area di sinistra. Ma vedemmo anche l'intento democristiano di generare una nuova rottura a sinistra, di recuperare il Partito socialista lungo una linea, assai pericolosa, di rafforzamento del potere tradizionale della Dc.

Sarebbe stato assai grave se noi non avessimo contrastato con energia questo disegno. Oggi, che si può misurare sulla base dei risultati, appare chiaro, non solo a noi, che quell'estremo inasprimento che si ebbe nella conflittualità a sinistra e solo a sinistra era destinato a colpire gravemente prima che noi gli interessi popolari e a incrinare le motivazioni di fondo del Partito socialista e, in definitiva, la sua forza stessa che in tanto esiste in quanto così ampia è l'area della sinistra. Hanno incassato i ricatti consistenti delle forze economicamente più forti, e ha incassato la Dc che è stata addirittura portata a governare città in cui la sinistra è largamente maggioritaria.

A sottrarre di una tale linea è stata anzitutto la politica delle riforme, cui è mancato il sostegno non surrogabile della unità a sinistra, e cioè delle forze sociali ad esse più interessate. E non mi sembra che si possano attribuire soltanto alle colpe dei singoli, che pure ci sono, certe forme di scaldamento morale che i compagni socialisti hanno dovuto lamentare nelle proprie file. Le posizioni di potere — pur ottenute ampiamente dal Psi — non danno certo maggiore forza morale se esse non si giustificano rispetto ai valori che si dice di perseguire.

Noi non abbiamo una visione schematica e rigida delle forze in campo nella società e nella schieramento politico. Lo testimonia proprio l'ispirazione ampia e dinamica della proposta di alternativa democratica. Ma non bisogna mai dimenticare che esistono forze e culture progressiste e riformatrici, e forze e culture moderate e conservatrici e financo reazionarie. La distinzione talora non coincide coi confini dei ceti sociali e dei partiti, ma essa esiste. Di qui viene la nostra critica alla linea della rottura a sinistra seguita dal Psi, ma anche ad ogni risposta settaria ad un tale

La sinistra non è maggioritaria, ma può diventarlo e può ambire a una alternativa, come è accaduto in altri paesi. Ma divisa nell'urto delle sue componenti non può puntare né ad un maggiore consenso né ad una funzione di guida. Il migliorato clima nei rapporti Pci-Psi deve tradursi ormai in fatti

errore. In realtà, ovunque le forze conservatrici, nel perseguire la spaccatura della sinistra, si pongono l'obiettivo di circoscrivere una parte nella subalternità alla politica moderata e di spingere un'altra o le altre verso la subalternità al settarismo. I comunisti hanno avuto e hanno l'ambizione di interpretare il ruolo che si sono assunti di grande forza della sinistra riformatrice, salda sul terreno della democrazia, aperta al nuovo. Ma non hanno mai pensato ad una sorta di monopolio e hanno riconosciuto e riconosciuto pienamente le ragioni molteplici di una pluralità di forze di sinistra.

La sinistra in Italia non è maggioritaria, come non lo è stata per lungo tempo in altri paesi; può dividerlo, però, e può ambire ad un'alternativa come è accaduto in altri paesi. Ma divisa nell'urto delle sue componenti, essa non può perseguire un più ampio consenso (inteso da un consenso coerente e utilizzabile), né aspirare ad una funzione di guida, ma può tutt'al più ottenere per questa o quella sua parte un destino di comprimario. Qui sta non l'unico problema, ma certo un problema essenziale.

La linea, il programma che noi abbiamo proposto a questo congresso costituiscono una sfida e una proposta unitaria. Non proponiamo un patto ideologico, anche se siamo pienamente impegnati nel confronto ideale e vogliamo tenere viva una prospettiva storica di ricomposizione. Non sfuggiamo alla esigenza di concepire la alternativa come un grande disegno capace di affrontare le tematiche nuove che oramai pongono l'accento sulla qualità dello sviluppo, e chiedono una vera e propria riformulazione di una politica riformatrice. Ma ciò non esclude e, anzi, impone di cercare e praticare convergenze e collaborazioni tra tutte le forze di sinistra sulla base di un confronto più ravvicinato, nella parità e nel rispetto reciproco. E occorre promuovere i fatti, occorre che il mi-

glioramento del clima si tramuti coerentemente in fatti concreti: a partire da quelle situazioni locali dove è matura una svolta nel governo amministrativo, e dove talora la svolta è una urgente necessità per la vita della gente e per la normalità democratica.

Lasciarci rinchiudere nella gabbia della formula pentapartitica non giova neppure al ruolo del partito intermedio di democrazia laica e socialista: la cui funzione emerge quando, superata la stagione centrista, inizia — innanzitutto con il Partito repubblicano di La Malfa — una linea di movimento. Questa eredità ha certo lasciato un segno; tuttavia, gran tempo è passato. Non si tratta di chiedere al repubblicano, al socialdemocratico, al liberale, ai radicali, qualcosa per i comunisti, ma per se stessi, sì. Perché le ragioni di queste posizioni politiche non possono essere e non sono quelle di correnti interne ai maggiori partiti della coalizione, ma, ci sembra, di forze che hanno da svolgere una parte e una funzione autonoma nell'iniziativa, nella proposta, sulla base della cultura e della storia di ciascuno.

Quanto più esse accettano di immettersi e quasi di scomparire subendo anch'esse il tema di un obbligo necessitante per il sostegno di una formula prefissata, tanto più esse ci lasciano soli contro coloro che sostengono una drastica riduzione del sistema della rappresentanza. Non condividiamo questa opinione proprio perché è a nostro avviso erronea una tale riduzione, che ignori l'importanza di aderire alle molteplici sensibilità e culture, ai fini stessi della saldezza democratica. Ma, allora, la rigidità e la fissità di schieramento diventano un'assurdità e una rinuncia.

Infine, la riconferma, in questi anni, della linea secondo cui la pregiudiziale di schieramento anticipa ogni serio programma ha pesato non solo sul Partito socialista e sulle forze intermedie, ma anche su tutta quella parte della Democrazia

crisiana che volle presentarsi come erede di Aldo Moro.

Nell'atteggiamento della segreteria democristiana, di fronte al decisivo tema della democrazia incompiuta, si è manifestata una contraddizione di fondo. Da un lato, si sottolinea che la Dc è alternativa al Pci, e si rivendica insistentemente che il pentapartito si conosca ed agisca come alternativa a noi. Costi facendo si delinea con nettezza nel Partito comunista uno dei poli tendenziali della alternativa. Ma, dall'altro lato, la segreteria della Dc avanza la pretesa, talora in forma di aperta intimidazione, di classificare il Pci come una forza organicamente inabilitata, non legittimata al governo del Paese. E' dell'on. De Mita l'alto concetto secondo cui vi sarebbe una estraneità della cultura e del metodo del nostro partito rispetto ad una concezione democratica, aperta e occidentale della società e dello Stato. Queste posizioni, offensive verso una così gran parte del Paese e verso la storia reale del Pci, costituiscono un evidente arretramento rispetto a posizioni che pure erano maturate nella Dc in epoca non remota, e falsificano l'oggetto e il terreno del contrasto presentandosi come una riedizione appena mimetizzata dell'antico metodo della pregiudiziale ideologica e cioè della demonizzazione dell'avversario per rivendicare, su questa base, il potere come una necessità.

Altro è il nostro approccio. Noi partiamo dall'idea, così nettamente espressa da Berlinguer, che è assurdo concepire qualsiasi formazione politica, e dunque anche la Dc, come una entità metafisica storicamente immutabile. Il contrasto tra noi e la Dc non è scritto nelle stelle. Per noi, come per la Dc, deve valere la concezione stabilita nella Costituzione i cui principi e valori consentono, anzi sollecitano, sviluppi e innovazioni della società che, per quanto ci riguarda, collimano con la nostra prospettiva. Il valore non è, e non può essere, dunque sui valori costituzionali, ma è sugli indirizzi, sulle scelte po-

litiche, sugli interessi di riferimento; è sulla prassi di un sistema di potere obsoleto e fonte di deformazioni; è sulla concreta opera di governo.

Il contrasto si è fatto più netto negli ultimi anni in ragione del fatto che il segno dominante nella politica dc è stato il neoliberalismo, una visione conservatrice della modernizzazione, un'involuzione privatistica e assistenzialista dello Stato sociale. La Dc è apparsa sempre più sotto l'assillo di recuperare posizioni di potere che la riduzione del consenso e la dinamica politica le aveva fatto perdere. E' a questo fine che si è ingegnata a far sopravvivere in ogni modo una coalizione ormai consunta sollecitando, come cemento essenziale, un impegno anticomunista. E' a questo fine che è andata alla ricerca di un recupero di investiture improprie ed esterne.

In tal modo, però, non si dà vita ad una linea che ambisca ad affrontare secondo un disegno strategico di qualche respiro, come pur si era annunciato, i temi rilevanti del passaggio d'epoca qui in Italia e in Europa. Piuttosto si ritorna alla platezza di una impostazione neocentrista, vale a dire di una difesa dei più potenti interessi costituiti, con l'aggiunta del tradizionalismo assistenzialista. E si intende bene perché lo schieramento doroteo rivendica, su questa strada, il suo primato.

L'assettivo avvio del processo congressuale della Dc non ha finora messo in evidenza l'enuclearsi di posizioni che si aprono a una tentazione pur presente nella tradizione e nella base elettorale di quel partito, e, più in generale, nel mondo cattolico, verso soluzioni più avanzate delle contraddizioni attuali.

L'alternativa democratica non può non connotarsi in relazione a questi fatti di oggi. Essa non ha per fine e non sconta uno spostamento a destra della Dc, ma si ripromette di battere una politica di destra quale si manifesta in concreto. Non è un'operazione di potere finalizzata a cacliere pregiudizialmente la Dc all'opposizione, anche se una tale eventualità deve essere considerata come un aspetto possibile della normalità democratica, particolarmente importante in un Paese dove il problema è quello di un eccesso di stabilità nel ruolo di governo. L'alternativa è una strategia positiva che vuol fondare una diversa politica, perseguire un ricambio di classi dirigenti, una nuova direzione politica e governativa. Essa si configura come una esigenza democratica primaria dopo quarant'anni di blocco del sistema politico.

La più stolta, infine, e falsa delle obiezioni mosse alla proposta di alternativa democratica è che si tratterebbe, in fin dei conti, di un'alternativa di tipo laicista con il recupero anche di elementi anticlericali. Tutta la nostra elaborazione, la nostra condotta — che tanto hanno

contribuito allo stabilirsi della pace religiosa nel nostro Paese — non solo garantiscono da simili ritorni indietro, ma positivamente comportano nel processo di alternativa non solo la presenza dei cattolici, che già sono numerosi nelle file nostre e di sinistra, ma di quelle forze d'ispirazione cattolica che possono convenire su un programma innovatore nel pieno rispetto dei propri convincimenti.

La politica di alternativa non è certo — e non potrebbe essere — una dichiarazione di obsolescenza della questione cattolica. Non è e non può essere rappresentata — anzi contraffatta — come un allentamento del nostro impegno nei confronti di una realtà così complessa, grande e vitale, troppo spesso mortificata in politica dal vincolo democristiano. Se così fosse, la nostra sarebbe una linea ben povera di respiro strategico, di spessore culturale, di tensione morale. Al contrario noi guardiamo oggi alle culture e alle forze cattoliche con una attenzione e una sensibilità acuite proprio dagli effetti delle sconvolgenti ristrutturazioni e cambiamenti di questi anni: essi sollecitano una più piena dislocazione democratica dell'impegno sociale e civile dei cattolici.

Non intendiamo, quindi, riaffermare la validità e l'unità della ispirazione cristiana in un disegno di trasformazione della nostra società. Lo abbiamo già fatto da gran tempo. E' un riconoscimento, tuttavia, che occorre ribadire proprio nel momento in cui si manifestano tensioni neocentriste e conservatrici che puntano a recidere il legame tra presenza cattolica e vocazione riformatrice e a scoraggiare le forze più avanzate presenti nella stessa Dc. Sono tendenze che trovano una risposta sempre più alta all'interno stesso della comunità ecclesiale: perché è evidente il danno immenso generato da un rapporto meccanico tra fede e politica dove è scaturita e scaturisce piuttosto una strumentalizzazione della fede che il contrario.

L'alternativa democratica non è un processo politico a una sola dimensione. Non si tratta quindi soltanto di fare una corretta politica rivolta ai cattolici, bensì di elaborare un programma riformatore e una politica nei quali il cristiano e il cattolico possano pienamente riconoscersi, esprimere l'autenticità della propria ispirazione e del proprio impegno sociale e civile.

Il nostro impegno, dunque, non è solo quello, pur fondamentale, del dialogo. E neppure solo quello — altrettanto essenziale — di affermare il principio pluralistico come regola della nostra vita sociale, politica, culturale e civile. No, la sfida è ben altra. Essa concerne i caratteri di una forza riformatrice moderna. Ecco il tema che noi proponiamo al Paese, ai partiti, alle forze intellettuali ma che abbiamo posto nel corso di questa relazione innanzitutto a noi stessi.



Uno scorcio del palasport di Firenze dove ieri mattina è iniziato il diciassettesimo congresso dei comunisti italiani

CERTO, bisogna essere attenti, compagni e compagne, nel proporre il tema della crisi dei partiti politici. La trasformazione che essi hanno subito è stanno subendo è abbastanza evidente ed è sensibile il distacco che — soprattutto tra le giovani generazioni — si manifesta rispetto alla partecipazione e alla militanza politica nei partiti. Tuttavia gli indici elettorali italiani rimangono tra i più alti del mondo; e i collaudati meccanismi dell'uso del potere dimostrano di tenere assai bene. Ciò è segno di una penetrazione negli interessi e di una partecipazione assai diversa da quel che noi immaginiamo e che certamente sarebbe auspicabile, ma non è meno, anzi, è forse ancor più coinvolgente. Pensa alle imminenti elezioni regionali siciliane e alla fatica grande dei nostri compagni dinanzi ai sicuri torti altrui, dinanzi alla pessima amministrazione e agli esempi ancor più scandalosi, ma penso anche alla loro fatica di fronte ad un sistema di potere capillare, a clientele estese, a mezzi imponenti, a strumenti di comunicazione parziali od ostili. Non occorre che dica qui il sostegno morale e materiale che è necessario dare da parte di tutti i compagni e di tutto il partito. Ma ho fatto questo esempio per ricordare una realtà più generale.

Dobbiamo, cioè, essere consapevoli che al divario enorme delle possibilità materiali, esistente nonostante il successo democratico ottenuto con il finanziamento pubblico dei partiti e nonostante l'impegno davvero straordinario dei nostri militanti e sostenitori, a que-

sto divario non si fa fronte soltanto con una campagna — che ci è vuole, che ci è stata, che deve essere di più sciamanica per il diritto ad una corretta informazione, ma si fa fronte soprattutto mutando profondamente la qualità del nostro modo di essere.

La lezione delle ultime amministrative è assai significativa. In tutti i congressi delle città dove il risultato è stato deludente — anche se il risultato non giustifica il rovesciamento delle alleanze — si è constatato che le amministrazioni democratiche di sinistra andarono allo scontro, anche dove non erano apertamente divise, in una situazione di grave logoramento. Per responsabilità dei rapporti politici, senza dubbio. Ma questi stessi rapporti si erano tanto più tesi e logorati quanto più veniva meno l'iniziale fervore, la prospettiva di un rinnovamento reale, della soluzione dei problemi corpi e concreti. Lungi da noi lo smarrire il senso straordinario della esperienza delle giunte democratiche di sinistra. Oggi che hanno già preso da qualche tempo il via giunte pentapartitiche il confronto già si fa chiaro. In ogni modo, una rottura fu operata con i metodi del passato: e i comunisti citando i nomi dei sindaci che essi hanno dato alle città che hanno contribuito ad amministrare, non solo non hanno da arrossire, come accade ad altri, ma possono andarne orgogliosi.

Tuttavia è innegabile che i mutamenti economici e sociali, nelle città e soprattutto nelle maggiori, le difficoltà finanziarie, le responsabilità crescenti avrebbero richiesto una più efficace conoscenza della

L'unità del partito e la comunanza ideale della sinistra si fondano non solo su ragioni politiche, ma anche sull'attaccamento ai valori profondi del movimento operaio. L'unità del partito, basata sulla libertà del confronto, non è un bisogno di parte, ma un bene per i lavoratori, la democrazia, la nazione

realtà, un adeguamento della cultura del partito, un più stretto rapporto con le popolazioni.

Ecco il problema del partito. Noi dobbiamo sapere andare oltre le soluzioni che noi stessi proponemmo e che furono in altri momenti efficaci. Ma, per farlo, dobbiamo mettere in discussione anche la forma del partito, la sua capacità di collegamento con la società, con i saperi, con i modificarsi degli interessi e delle sensibilità. Quali a noi se rinunciasimo a quello che abbiamo con tanta fatica e pazienza costruito. Parlo del complesso nostro modo di essere, dei nostri strumenti fondamentali, innanzitutto la nostra stampa e innanzitutto «l'Unità» e «Rinascita». Un'opera di risanamento finanziario e di rinnovamento è iniziata, ma sentiamo

tutti — e in primo luogo i compagni che più ci lavorano — che occorre andare avanti con coraggio e con idee nuove. Parlo del funzionamento stesso del centro del partito, dei regionali, delle federazioni che forniscono una intelaiatura solida e robusta ma in cui un'opera di ripensamento funzionale, di snellimento, di responsabilizzazioni precise, di elevamento culturale va ovunque compiuta. Parlo, però, soprattutto della organizzazione di base, della sezione, che ha costituito e costituisce la struttura portante della nostra organizzazione. Ma sappiamo che la sezione territoriale è indispensabile ovunque, non ha la stessa efficacia nel piccolo e nel grande centro, laddove fa tutt'uno con una forma di organizzazione di vita popolare e dove, in-

vece, può a stento ospitare una piccola riunione politica. Per questo, accanto alle sezioni territoriali da tempo abbiamo quelle di fabbrica, di azienda, delle università. Ma se anche questo è indispensabile non ci dà ancora tutto quello che è necessario in una società così complessa. Ricordiamo, compagne e compagni, la grande lezione di Luigi Longo. Un partito moderno, del rinnovamento e della trasformazione sociale, deve anche essere capace di inventare continuamente nuove forme di organizzazione. Se vogliamo oggi un più forte partito di programma e di lotta assai più stretto deve essere l'intercizio, problema per problema, con le capacità tecniche per potere scegliere, decidere ed agire con piena conoscenza. Se vogliamo, come dobbiamo

volere, piena coerenza programmatica ponendoci sempre dal punto di vista dei lavoratori e della parte meno difesa del popolo, abbiamo bisogno di maggiore competenza. Il partito di programma che intendiamo sempre di più costruire deve sapere utilizzare la parte migliore delle capacità e dei saperi di ciascun campo: contano non i progetti generici, ma le politiche, lo sforzo puntuale e preciso per individuare gli obiettivi a breve, a medio, a lungo termine.

E' ciò tanto più necessario quanto più lo sviluppo della vita democratica del partito pone in maggior luce la ricchezza di culture e di posizioni presenti in esso. Ma l'obiettivo del dibattito e della stessa lotta politica è sempre la ricerca di un punto di composizione e di sintesi. E' un grande tema, quello del rapporto tra democrazia e unità. Poi tratta solo della dialettica di posizioni politiche e programmatiche nei gruppi dirigenti, ma anche di differenti sensibilità ed esperienze derivanti da collocazioni diverse nella realtà politica e sociale, dall'ampissima articolazione di funzioni e di compiti che contraddistinguono oggi la collocazione dei comunisti in molteplici ambiti di attività: basti pensare al sindacato, al Parlamento, alle rappresentanze istituzionali, agli Enti locali, ai movimenti e alle organizzazioni di massa.

Noi non facciamo della unità, come si dice, un feticcio. E tuttavia se un partito cessa di essere un organismo politico unitario nega anche la propria ragione d'essere. Ecco la sfida che ci viene lanciata dalla

stessa crescita democratica della società, dagli sviluppi del decentramento, dal consolidamento di una strategia delle autonomie che abbiamo affermato come tratto costitutivo della nostra visione della società, dello Stato e del partito stesso. A questa concezione non dobbiamo e non vogliamo rinunciare. Sentiamo la ricchezza enorme che viene dal sistema complesso in cui si articola la presenza dei comunisti, dalla valorizzazione di sedi e di momenti specifici di iniziativa e di elaborazione. I comunisti sono per l'autonomia piena del sindacato, della cooperazione, dei movimenti e delle organizzazioni di massa in cui sono presenti. E una distinzione più precisa va anche stabilita rispetto alle rappresentanze elettive. Nel rispetto del ruolo e delle funzioni degli organismi dirigenti del partito, va definita con più rigore la responsabilità primaria delle rappresentanze istituzionali nel Parlamento, nelle Regioni, negli Enti locali per la scelta da compiersi in ciascuno dei quadri istituzionali che ad esse competono.

Ma noi faremmo un danno alla democrazia italiana se dimenticassimo che il segreto vero del nostro contributo alla sua salvaguardia e al suo consolidamento sta nell'eserciti mossi come partito unitario nel suo seno e unitario verso gli altri, sulla base di una visione comune dei problemi della società e dello Stato. L'espansione della democrazia deve mirare a questo: che la ricchezza delle idee, l'articolazione delle funzioni e della direzione, i momenti di autonomia nella elaborazione rafforzino il carattere del Partito come un corpo che sa muo-